

**Isaia Sales Pietro Spirito**  
**Servono ancora le Regioni?**  
**Colonnese Editore 2026**

**Isaia Sales.** Ha insegnato Storia delle mafie presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli ed è editorialista de "Il Fatto Quotidiano". E' stato sottosegretario al Ministero del Tesoro nel primo governo Prodi. E' autore di diversi saggi sul Sud d'Italia., tra cui Leghisti e sudisti (Laterza, 1993), Napoli non è Berlino (Dalai, 2012). Per Rubattino ha pubblicato Storia dell'Italia Mafiosa (2015), I preti e i mafiosi (2016), e (con Simona Melario) Storia dell'Italia corrotta (2019). Studioso del fenomeno camorra, ha scritto Storia delle Camorre (Rubattino, 2022), e Teneri assassini (Marotta & Cafiero, 2021).

**Pietro Spirito.** E' stato dirigente di aziende industriali e di servizi. Ha indirizzato la sua specializzazione in particolare nei settori dei trasporti e della logistica. Per venti anni ha lavorato in Ferrovie dello Stato. Poi ha ricoperto il ruolo di direttore generale e Presidente dell'autoporto di Bologna. E' stato direttore centrale operazioni di Atac. Ha svolto il mandato di Presidente dell'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale. Insegna Management delle Infrastrutture presso l'Università Mercatorum ed è autore di saggi e libri su temi di trasporti e della logistica.

*"In un Paese serio, si fermerebbero gli orologi e si istituirebbe un Commissione parlamentare sul funzionamento delle Regioni, che si vada a verificare quali sono stati gli effetti per i cittadini derivanti dalla nascita e dallo sviluppo di questo organismo territoriale? [...] Può una Nazione alle prese con divari territoriali di ricchezza e servizi, consentire di esasperarli, di ratificarli senza provare ad accorciarli? Se non si fa questo, si cessa di essere una nazione. Se dopo più di 160 anni di unità nazionale il Nord e il Sud sono diversamente sviluppati e nel Meridione si prestano servizi non adeguati ai diritti di cittadinanza, è lo Stato che deve farsene carico utilizzando risorse prodotte dalle tasse di tutti i suoi cittadini delle varie regioni, perché nel Sud si raccolgono in assoluto meno tasse solo perché si produce meno ricchezza, perché c'è meno sviluppo industriale, non per malvagità o ozio dei suoi abitanti".*

In questo libro si ripercorre la trama degli eventi di lungo periodo dell'Italia tra centralizzazione e decentralizzazione delle istituzioni come alternative per l'organizzazione delle Istituzioni della Nazione. Una prima considerazione generale offerta dagli autori: "L'Italia non aveva nessuna tradizione regionale alle spalle. Esistevano prima del 1861, 7 stati di diversa grandezza [...], ma nessuna regione attuale è sorta nel perimetro degli stati preunitari, o perché troppo grandi, come l'ex Stato Borbonico (da cui sono state partorite ben 7 regioni), o quello pontificio (da cui vengono fuori 4 regioni) o troppo piccole come i Ducati di Parma e Modena". Per cui la ovvia domanda: come è stato possibile che le Istituzioni regionali senza una storia alle spalle e senza un radicamento popolare siano diventate nel giro di qualche decennio così decisive nella politica italiana?

Il percorso storico inizia con l'Unificazione Italiana del 1861: "Nello spazio di un anno, avvenne ciò che prima sembrava impossibile: nacque una nuova nazione [...], fu dunque un'unità imprevista di quelle dimensioni e nei tempi rapidissimi di realizzazione

un successo politico, militare e diplomatico al di là di ogni previsione, aspettativa e speranza". L'Italia si trovò unita contro ogni previsione. Una nazione fragile, precaria che tuttavia rimane in piedi nonostante tutte le forze disgregatrici. Idee di federalismo erano state proposte da intellettuali del Nord prima del 1861; tuttavia quando uno Stato, tutto sommato piccolo come quello sabauda, conquista uno stato più grande e popoloso, è molto difficile mantenere il controllo con un'ipotesi di autonomia dentro la federazione italiana. "Nel corso della storia Italiana un unico processo di trasferimento di fondi e di potere si imbatte in condizioni sociali ed economiche profondamente diverse e ne viene condizionato, divaricando ulteriormente gli squilibri tra Nord e Sud. Dopo la constatazione evidente che lo sviluppo industriale ci sarebbe stato solo al Nord, si produce una assoluta dipendenza dell'economia meridionale dalla spesa pubblica nazionale e locale, e ciò determina un ruolo distributivo della ricchezza da parte degli enti locali, che utilizzano risorse e poteri per incidere sull'economia più che sostenere, con servizi adeguati, la funzione produttiva".

Ancora gli autori sottolineano che "con la nascita delle regioni è iniziata la stagione della deresponsabilizzazione dello stato centrale verso i suoi territori più arretrati. Una stagione che da allora non si è mai concretamente interrotta. Da quando si sono consolidate le regioni, il Sud conta di meno nella politica italiana. E i servizi pubblici sono peggiorati, a partire dalla sanità."

Verso la fine del XIX secolo i governi liberali post unificazione iniziano una graduale assegnazione di responsabilità amministrative al territorio con una graduale attribuzione di maggiore governo alle municipalità, soprattutto per quanto riguarda i servizi pubblici locali. L'avvento del Fascismo rompe bruscamente la linea di tale assegnazione. "In particolare, la centralizzazione del potere non è più una necessità dettata dal bisogno di unificare meglio la nazione in fase di formazione, ma una precisa scelta di organizzazione del potere. Innanzi tutto per assegnare al Capo uno strumento di comando e controllo dell'intero apparato dello Stato, ma anche per reprimere meglio le voci dissenzienti".

All'opposto dello stato monarchico unitario, che era stato rigidamente accentrato, con ulteriori accentuazioni nel periodo fascista, la Repubblica nasce all'insegna del riconoscimento e della promozione delle autonomie locali e dell'attuazione del più ampio decentramento amministrativo nei servizi che dipendono dallo stato, anche se ci vorranno 22 anni per vedere realizzato il regionalismo dopo averlo sancito in Costituzione.

"Contrariamente a quanto è avvenuto negli ultimi decenni, durante i quali si è fatto spesso ricorso in modo improprio e strumentale al federalismo e al regionalismo come sfondo istituzionale delle politiche neoliberali, l'accento posto sulle tematiche autonomistiche nel dibattito costituente non fu mai giustificato da motivi grettamente campanilistici o da integralismi identitari, ma mirò anzi a rimodellare il rapporto tra centro e periferia in termini di espansione della partecipazione democratica, non limitata al solo contesto nazionale, e in funzione di una maggiore coesione economica e culturale". Nell'ambito dell'Assemblea Costituente fu esclusa pregiudizialmente da quasi tutti i partiti qualsiasi ipotesi di Stato Federale, tuttavia va sottolineato che la stessa Assemblea trovò la strada tracciata dalle decisioni del governo post bellico di istituire regioni a statuto speciale. Tuttavia solo nel 1970 si tennero le prime elezioni per i Consigli Regionali: per gli autori ciò è stato determinato dai forti contrasti tra le forze politiche in materia di configurazione materiale delle Regioni a statuto ordinario.

Successivamente il lento spostamento dell'asse del potere da Stato a territori ha ricevuto ulteriore impulso con la crescita dei poteri europei, in particolare con la firma del Trattato di Maastricht nel 1992, con cui le autonomie territoriali entrano formalmente nell'architettura istituzionale dell'Unione Europea.

“Il regionalismo nato dalla Costituzione del 1948 muore nel 2001, quando viene approvata la riforma del Titolo V, sul crepuscolo della legislatura, riforma poi validata dal referendum confermativo con una larga maggioranza del 64,2% [...]. Si chiude in questo modo, con la riforma costituzionale del Titolo V, la fase iniziata nel 1970. In tale periodo le regioni restarono sostanzialmente nel perimetro dei poteri che erano stati definiti dalla Carta Costituzionale”. “Inizia in tale periodo un uso improprio della definizione di federalismo [...]. In genere si realizza uno schema federalista quando Stati differenti decidono di dotarsi di una struttura centrale di coordinamento alla quale vengono affidati parte dei poteri precedentemente detenuti dagli originari Stati che decidono di dare vita a questa forma istituzionale”. Secondo gli autori si passa quindi dal regionalismo debole al regionalismo secessionista. “La fine dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, sostituito solo dalle risorse comunitarie delle politiche di coesione, ha aperto una frattura nella quale si è insinuata la scelta secessionista della Lega Nord, radicata nelle regioni settentrionali, per difendere gli interessi locali. Cominciava una competizione egoistica a catturare risorse pubbliche non più destinate al riequilibrio delle disuguaglianze territoriali e sociali”. Inizia quindi la stagione dell'Autonomia differenziata, con una estenuante tenzone interpretativa tra Regioni e Stato sul principio della legislazione concorrente. La Corte Costituzionale in venti anni, dopo il 2001, è stata chiamata a pronunciare oltre 2200 sentenze sui conflitti di attribuzione tra poteri pubblici centrali e regionali. “E' aumentata l'incertezza giuridica per i cittadini e per le imprese mentre non si sono dispiagate quelle potenziali innovazioni di semplificazione e di efficienza che erano state invocate da chi riteneva positiva la svolta della riforma”.

La recente proposta di riforma dell'Autonomia differenziata del ministro Calderoli è stata sostanzialmente bocciata dalla Corte Costituzionale, che ricorda che “se una componente fondamentale della forma di Stato delineata dalla Costituzione, è il regionalismo, tuttavia alla base resta la Repubblica una ed indivisibile: *l'unità e indivisibilità della Repubblica si fonda sul riconoscimento dell'unità del popolo, a cui l'art. 1, secondo comma della Costituzione, attribuisce la titolarità della sovranità, mentre il pluralismo che si esprime in molte forme non porta alla evaporazione della nozione unitaria di popolo*”.

Gli autori sostengono che in questo quadro l'Autonomia differenziata non sembra altro che un tentativo di costituzionalizzare gli squilibri storici dell'Italia, un progetto politico che pone alcuni territori al di sopra della nazione.

Arrivando all'ultimo capitolo delle conclusioni, gli autori sintetizzano così il cammino delle proposte regionalistiche: “L'autonomia differenziata non ha niente a che vedere con le teorie del federalismo, né con quelle regionalistiche, in verità neanche con quelle indipendentiste, che in genere nascono da differenze etniche, religiose, mai da differenze economiche e sociali. Il regionalismo differenziato è semplicemente un'applicazione a livello istituzionale delle teorie liberistiche che affermano il diritto di chi ha di più (e di chi ha il potere) di avere più potere e più ricchezza. E' in effetti una costituzionalizzazione delle differenze territoriali e delle disuguaglianze sociali”.

*A cura di Gian Paolo Zara*

